

8° Domenica del tempo ordinario A

1° Lettura (Is 49, 14-15) Io non ti dimenticherò mai

L'inquietudine dei Giudei, deportati a Babilonia, era continua ed intensa; bene o male dovevano cercare di sopravvivere, senza prospettive per il futuro. Si sentivano abbandonati. Il profeta reagisce affermando la continuità della presenza amorosa di Dio che non abbandona il suo popolo.

Questo amore è paragonato a quello di una madre per i suoi bambini. È estremamente significativo che l'amore materno sia il modello da cui attinge il profeta per spiegare l'infinito amore di Dio per noi. Non c'è infatti sulla terra amore maggiore di quello di una madre per il proprio figlio. Ma l'amore di Dio è più forte ancora. Ecco quindi la parola di speranza, o più ancora di sicurezza, per il popolo di Israele in esilio.

Per i profeti è ormai imminente la liberazione di Israele: quello che hanno sognato tante volte sta per avverarsi. La situazione degli esiliati è invece molto lontana dall'identificarsi con i sentimenti dei profeti: la situazione storica non coincideva con la visione teologica di Ezechiele e del secondo Isaia.

La schiavitù a Babilonia, in genere, era assai leggera e spesso si era trasformata in un comodo modo di vivere. La maggior parte degli esiliati era abbastanza ben sistemata, aveva possedimenti e persino cariche pubbliche per cui il ritorno in un paese distrutto, abbandonato e povero come era la Palestina, non esercitava su molti di essi nessuna attrattiva.

I profeti dell'esilio lottano instancabilmente con tutti i mezzi di cui dispongono per mantenere viva la speranza dei pochi ben disposti al ritorno e ridestarla nella maggioranza religiosamente abulica. Il punto centrale del loro messaggio è la protezione divina che, sotto l'ispirazione profetica, si trasforma in iperboliche descrizioni del ritorno, nelle quali la natura intera collabora per facilitare il viaggio dei rimpatriati. Ecco perciò che promettono e descrivono pascoli sulle alture più brulle, fonti di acque che sgorgheranno sotto i loro piedi, il vento caldo che cesserà e persino i monti che diverranno comode strade.

Yahveh stesso, loro pastore, li avrebbe guidati. Yahveh restaurerà il paese e distribuirà le eredità devastate, come aveva fatto un tempo Giosuè. Anche i prigionieri riacquisteranno la libertà e coloro che languono in prigioni sotterranee rivedranno la luce. La liberazione sarà totale e il profeta prorompe in una esplosione lirica e melodica, invitando la natura intera a rallegrarsi e a saltare di gioia per la consolazione che Yahveh ha preparato per il suo popolo.

Come si ingannò Sion! Arrivò a pensare che il suo Dio la avesse abbandonata, ma può forse una madre dimenticare il figlio che allatta stretto al suo seno? Ebbene, anche se lei lo potesse dimenticare, Yahveh non dimenticherà mai il suo popolo.

* È il lamento di Sion che si sente "abbandonata e dimenticata". Che una donna dimentichi il proprio figlio, così da non avere tenerezza materna, appartiene ai casi limite dell'esperienza umana che non mettono affatto in dubbio l'amore misterioso di una madre che ha cura della propria creatura fino ad impegnare per essa la propria vita. La parola di Yahveh muove da questa considerazione per affermare che, anche se nell'ambito umano si può verificare un simile caso-limite, il Signore non dimenticherà mai il suo popolo.

2° Lettura (1 Cor 4, 1-5)

Il mio giudice è il Signore, Il Signore manifesterà le intenzioni dei cuori

Alcuni cristiani di Corinto si vantavano di essere discepoli di Pietro, altri di Apollo, altri di Paolo e così si provocavano le prime divisioni nella Chiesa nascente. Ecco allora che Paolo dice che l'annunciatore del vangelo deve essere come un ministro, cioè come uno che è stato chiamato per essere un amministratore dei misteri di Dio. Agli amministratori si richiede solo di essere fedeli al loro mandato e l'apostolo non ha da rimproverarsi nulla al riguardo.

Il vero ed unico giudice sia del suo operato, sia di quello degli altri, è il Signore al quale bisogna rimettere la sentenza definitiva.

Solo colui che gli ha affidato la missione può dire se davvero ha assolto il suo compito. Quello che importa ai missionari è infatti di essere trovati fedeli dal giudizio di Dio.

Gli "amministrati" hanno il diritto di assumere verso l'amministratore un atteggiamento critico, ma questa critica si dirige unicamente al comportamento di fedeltà al "ministero" ricevuto. Il ministro non è un privilegiato ma un "servo" che deve essere fedele all'incarico ricevuto.

Il giudizio: premio o condanna del ministro non sono legati al successo o al rifiuto degli uomini ma al giudizio supremo di Dio che vede la fedeltà interiore e la donazione autentica.

Paolo dice: "io neppure giudico me stesso": non riesco a valutare me stesso, infatti anche se io non ho coscienza di nessun male, non per questo sono giustificato, non sono nella giustizia perché non sono consapevole di male.

Il mio giudice è il Signore!

Chi mi giudica è il Signore perché è lui che mi salva. Non dipende dal mio criterio di giudizio la mia giustizia, non è in base a quel che a me sembra giusto o non giusto, buono o cattivo che dipende il mio valore; è il Signore il mio criterio, il mio metro di giudizio. È lui che mi sa valutare, quindi lasciamo il giudizio al Signore e non ci soffermiamo, dice Paolo ai Corinzi, sulla valutazione di quello che ho fatto io, di quello che ha fatto Apollo. Non intendo dire chi è stato migliore, ho detto che ognuno ha la sua responsabilità; di fronte al Signore ognuno renderà conto di quello che ha fatto, però noi non riusciamo a stabilire il valore dell'opera dell'uno e dell'altro.

⁵*Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, finché venga il Signore*
Nel momento della grande illuminazione finale verrà fuori quello che c'è dentro, l'intenzione profonda del cuore e allora il Signore loderà e ricompenserà, è compito suo, non compito nostro; quindi non ci imbarchiamo in questo tipo di discorso.

Vangelo (Mt 6, 24-34) Non affannatevi!

Il brano evangelico di oggi non è una giustificazione dell'anarchia e della disorganizzazione; è piuttosto un invito a tenere conto del pericolo che può nascere dalla schiavitù dell'organizzazione, della produttività e della programmazione esasperata. Gesù si rivolge successivamente ai ricchi ed ai poveri. I primi non si lascino soffocare dal possesso del denaro, i secondi non si preoccupino in modo esasperato del denaro.

La fiducia nella provvidenza non deve però distogliere dalle responsabilità quotidiane. Il brano di oggi infatti non insegna una fiducia passiva nella provvidenza, né il disprezzo delle esigenze materiali; è piuttosto un comando a ricercare nella vita ciò che è essenziale, a non perdere di vista lo scopo vero di una vita che deve essere dedicata al Regno.

La preoccupazione - affanno è condannata perché ostacola la nostra ricerca di Dio (vedi Maria e Marta: Lc 10,41).

Il cristiano è invitato a costruire una genuina scala di valori nelle sue scelte.

Chi si lascia divorare dalla ricerca ossessiva per il cibo, vestito, oggetti, denaro, godimento immediato, si lega con il cuore a delle cose morte e diventa partecipe del loro destino; rivela una fede incerta ed esile che fa torto all'amore assoluto paterno e materno di Dio. Anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni.

“Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta”.

Chi costruisce la sua scala di valori e le sue scelte sull'“avere” si ritrova alla fine “affannato”; magari socialmente ricco ma umanamente povero, spiritualmente vuoto ed inutile per il regno di Dio. Il discepolo pur essendo immerso nel mondo delle cose, cerca il suo fondamento nell'infinito di Dio, nel Regno, nella libertà serena della donazione e nell'impegno per la giustizia.

D'altra parte non è neppure moralmente corretto aspettarci tutto dalla provvidenza, vivere nell'ignavia e nel disinteresse per le necessità della vita presenti e future, nell'attesa che tutto o quasi ci venga donato senza il nostro sforzo quotidiano per ottenerlo. Certamente la provvidenza divina non arriva (e non vuole arrivare) a concederci tutti i lussi, i capricci e gli “sfizi” le “vogliuzze” che oggi noi, popoli ricchi, desideriamo. Ma tutti questi dettagli non sono assolutamente essenziali per la vita del cristiano, anzi, sono solo una faccia di mammona, un aspetto dei beni superflui, transitori e futili ai quali troppo spesso leghiamo desideri che consideriamo indispensabili, mentre sono solo delle “*suppellettili della vita*”.

La ricerca dei veri valori dà significato a tutto il resto, dà sapore alla vita, crea pace e speranza, dà senso alla nostra esistenza.

La preoccupazione per il domani è giusta, doverosa, basta però non farne lo scopo della vita e l'oggetto ossessivo delle proprie preoccupazioni.

Giusto, anche se ha assunto una sfumatura un po' materialista, è il vecchio proverbio: “*aiutati che il ciel ti aiuta*”.

Un utile motivo di riflessione mi sembra la preghiera dopo la comunione della seconda domenica di avvento dell'anno A che dice: “*...Insegnaci a valutare con sapienza i beni della terra, nella continua ricerca dei beni del cielo*”.

Il che vuol dire: “ fa, o Signore, che consideriamo i beni della terra non fine a se stessi, ma un mezzo per arrivare a Te, ed aiutaci ad utilizzarli con questo scopo”.

* Il brano è una lezione sul distacco dalle cose e dagli eventi, illustrata con una serie di esempi di straordinaria fragranza poetica e spirituale.

24. “mammona”: personifica il denaro che si pone come ostacolo all'incontro dell'uomo con Dio.

27. “un'ora sola alla sua vita”: letteralmente “un solo cubito alla lunghezza della sua vita”, un cubito era circa 50 cm. era l'avambraccio.

Gesù ripete per cinque volte il verbo greco “*μεριμνάω*” che vuol dire: “affannarsi, darsi da fare, darsi affanno, pena, ansietà, angustia”, riguardo al cibo, al vestito e al tempo, per ribadire l'abbandono fiducioso che il fedele deve avere nei confronti del Padre celeste e della sua provvidenza continua e amorosa.

32. Non sono negate le necessità materiali dell'uomo, ma si esorta a non renderle oggetto di preoccupazioni eccessive, al punto da diventarne schiavi e praticamente rinnegando la Provvidenza.

33. Il senso del versetto non è che il giusto dovrà condurre un'esistenza da mendicante, ma che la Provvidenza è generosa con chi pone la sua fede in Dio.

“Affannarsi”: “*μεριμνάω*” (merimnao) (Mt 6,25) non è solo lavorare, né essere previdente, né affaticarsi. Significa essere nell'ansia, nell'angoscia, perennemente con il fiato sospeso, un modo sbagliato di vivere il rapporto con Dio. L'errore è nel sopravalutare i beni, le cose, le preoccupazioni quotidiane. L'affanno tradisce una profonda mancanza di fede. Affannarsi è non credere che ci sia un senso promettente nella vita, nel progetto di Dio, è l'ansia continua, è un segno della poca fiducia in Dio. Quella di Gesù non è una serenità che deriva dall'impotenza, ma è una serenità teologica; è la fiducia in Dio. Questa, certamente, non deve esser una provocazione, un “tentare Dio” aspettando tutto da lui ed astenendosi dalle cose del mondo e dalle normali occupazioni e preoccupazioni quotidiane. È importante la misura, l'equilibrio, il discernimento. Preoccupandosi eccessivamente, con angoscia, del futuro si aggiunge affanno ad affanno; l'affanno di oggi non risolve il domani. Il domani ha già la sua pena ed è solo nelle mani di Dio. Il vero sbaglio non è nel fatto di preoccuparsi del cibo, del vestito e di altro, ma nella illusione di garantirsi autonomamente tutto questo, accumulando e fidandosi delle proprie forze.